

PELLED  CA
NeroInchiostro

Carla Anzile
Uscita di sicurezza



© 2020 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Written by Carla Anzile
Copyright © 2020 Book on a Tree Limited
A story by Book on a Tree
www.bookonatree.com

Grafica e redazione: Bebung

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti
realmente accaduti è puramente casuale

ISBN 978-88-3279-023-8

Uscita di sicurezza

A mio papà Tullio
TMG

Iniziare la giornata pestando una cacca era l'ultimo dei miei desideri quel primo aprile, era uno scherzo del destino che non mi faceva affatto sentire fortunato come si dice stupidamente in questi casi. Ma oggi, dopo aver vissuto un'avventura moz-zafiato, devo dire che imbrattarmi la scarpa con quella cacca melmosa e un po' rossiccia, è stata la cosa più utile che mi sia successa nei miei tredici anni.

GRANDE FIERA

CORNOVAGLIA ITALIA

30 Marzo > 1 Aprile
CITTÀ DI FOWERRO



Capitolo 1

CORNOVAGLIA CHIAMA ITALIA

31 marzo, venerdì sera

La fiera era cominciata qualche giorno prima dello spiacevole incontro fra la mia scarpa e la puzzolente massa organica: si festeggiava un gemellaggio Cornovaglia-Italia che da mesi era in cima ai pensieri di ogni abitante della mia cittadina.

Improvvisamente Fowerro si era trasformata: dal molo alla cima del promontorio, la città era uno straripare di bancarelle che vendevano l'impossibile, chioschi gastronomici pieni di appetitoso cibo italiano, sale per vedere film gratis, un grande palco per concerti e addirittura un piccolo luna park. Anche il porticciolo si era trasformato per l'occasione: adornato con file di lampadine colorate e tavolini vista mare. Sembrava quasi di essere in Grecia.

E poi c'era un fiume di gente. Mai viste tante persone in strada, facce nuove che riempivano gli occhi di colori e l'aria di un vociare divertito e gaudente, quello tipico degli italiani. Tutto mi metteva di buon umore.

Era proprio una fortuna che mia madre, che di solito mi tiene al guinzaglio come se fossi un bambino di due anni, fosse così occupata. Speravo davvero che, impe-

gnata in mille appuntamenti istituzionali, per tre giorni si sarebbe dimenticata di avere un figlio.

Sul palco, con il suo completo blu delle celebrazioni ufficiali e i tacchi d'ordinanza, stava per fare il discorso d'inaugurazione. Ma è mai possibile che abbia quel tono da anziana maestrina che sgrida uno scolarecchio anche quando dice qualcosa di piacevole?

«In qualità di sindaca del paese è un onore ricevere la comunità italiana oggi, qui nella nostra piccola ma, fatemelo dire, graziosa cittadina, sulle coste di una zona della Cornovaglia che si vanta di aver il miglior clima d'Inghilterra con sole e temperature miti. Quasi una piccola Italia.»

A questo punto un grosso applauso la fece quasi sorridere, e il suo volto quadrato sembrò addolcirsi un po'.

«Certo che tua madre non riesce proprio a risultare simpatica nemmeno quando s'impegna! Ma come parla?»

Ecco. Sapevo che sarebbe arrivata, con il suo consueto carico di parole gentili, accompagnate da una vigorosa sberla fra le scapole. Sapevo che Charlie mi avrebbe scovato e non si sarebbe fatta gli affari suoi neppure oggi. Ma io ero pronto al contrattacco. Essere preparati è tutto nella vita.

«Proprio non hai neppure uno straccio di amico, dico uno? Possibile che devi sempre starmi fra i piedi?» sbottai tentando di darle la manata che, però, lei riuscì a scansare, facendo uno scatto indietro.

«Ah ah ah! Pessimo tentativo. Smettila di dire cose senza senso, fratellastro! Andiamo a prendere Sasha» disse con il suo solito tono imperioso.

Mi brucia ammetterlo, ma siamo parenti Charlie e io, ci scorre lo stesso sangue nelle vene.

Tutto nasce dal fatto che mio padre Stefano è un tipo confuso, cioè una sera ha pensato bene di generare due figli con due donne diverse. La stessa sera.

Io e Charlie siamo nati con solo due ore di differenza, ma almeno in due giorni diversi e io, per fortuna, sono il più vecchio. Non manca occasione che glielo ricordi amabilmente, ma questo non cambia le cose: mi tocca tenermi una fastidiosa zecca di ragazza perché è la mia sorellastra.

Tirandomi a forza per il polso gridò: «E spicciati, sei il solito lumacone, quando ti deciderai a fare un po' di moto? Guarda che pancia!».

Quello era il tipico insulto da due soldi che mi rivolgeva di solito, lei che aveva fatto dello sport una fede ed era vestita sempre allo stesso modo: tuta e scarpe da ginnastica.

Ma Sasha era più importante delle nostre discussioni, su questo la tuta-girl aveva ragione. Bisognava trovarlo in fretta, prima che si facesse buio e andasse a casa. Lui non ama il buio.

Le stradine erano brulicanti di gente, ma noi sapevamo dove trovarlo, a colpo sicuro: sotto il palco del concerto. Da lontano arrivavano le note concitate di una vecchia canzone folk, non proprio il massimo per le mie orecchie, ma certamente Sasha se ne stava là a battere a ritmo le sue bacchette da percussionista. E di solito, il ritmo che tiene è quello delle canzoni dei Police, quelle che suoniamo insieme: lui alla batteria e io alla chitarra.

Non so dire perché ci siamo fissati su questo gruppo degli anni ottanta, è stato un po' un caso.

All'inizio suonavo per infastidire mia mamma. *Every Breath You Take* era la canzone dei miei genitori quando erano innamorati e, quando si sono lasciati, mia madre non voleva affatto sentirla, dava i numeri al primo giro di basso. Io la suonavo lo stesso, non era mica colpa della canzone se papà se n'era andato! Penso che i grandi siano proprio stupidi: perché quando si lasciano vogliono cancellare tutto ciò che è stato bello? Perché trovano più facile ricordare le cose brutte e si sforzano da morire per dimenticare quelle belle?

Poi ho iniziato a suonare le altre canzoni del gruppo perché Sasha le aveva imparate tutte alla batteria. Ed era fenomenale.

Non ho ancora detto che nella band ci serviva una voce e che purtroppo non sono stato capace di trovare altri che lei: Charlie. Non che abbia questo gran talento, ma papà è riuscito almeno a farla cantare decentemente e a farle tenere in mano il basso, così io mi dedico alla chitarra. Lei dice che diventerà brava come Flea dei Red Hot Chili Peppers, ma sono puri vaneggiamenti di una mente offuscata da troppo sport e senso agonistico. Per essere musicisti non basta allenare i muscoli, bisogna avere una visione e saper perdersi dentro. Ma non pronunciare la parola "perdere" davanti a lei! In questo è uguale a mia madre, tanto che delle volte penso che ci sia stato uno scambio, siamo finiti nella pancia della mamma sbagliata.

Su Sasha non avevamo ragione, non era ad ascoltare il concerto folk.

Dopo aver tentato di scovarlo in mezzo a un ammasso di gente che ballava scatenata, ci arrendemmo: «Non è qui, che facciamo adesso? Hai qualche idea, cervellone?».

«Andiamo a cercarlo al cineforum» dissi sopraffatto dalla puzza di sudore che mi era piovuta addosso.

«Non credo sia lì, fanno vedere solo vecchi film di strani registi italiani, un certo Fello... Fellini.»

E così lo cercammo ancora, lungo le stradine strette e pendenti, tra le case di sasso con finestre e porte colorate. Ci districammo a fatica nella marea di gente che si abbuffava di prelibatezze italiane.

Ma lui non era ai chioschi. Non ama mangiare niente di mescolato, è come se ogni alimento avesse una sua dignità da preservare, e fosse necessario assaporarlo da solo; al massimo sopporta un abbinamento di due ingredienti insieme, pizza solo con il pomodoro sopra o bistecca e patate. Non è poi così sbagliato. Io detesto le zuppe, non si sa mai che c'è dentro: quella della mensa della scuola è così disgustosa che m'immagino sempre che ci sia a mollo un calzino del preside!

D'improvviso uno scoppio di un vecchio motore riecheggì nell'aria, spaventando gli uccelli che sostavano sui cornicioni delle case e le persone che passeggiavano lungo la strada.

Bastò poco per vedere spuntare dal dosso all'orizzonte, oltre la vecchia Locanda dei Pellegrini, la mia prozia Adelaide, a cavallo della sua vespa sidecar colore blu avio; il catorcio rimbalzava sull'asfalto sfrecciando lungo la piccola viuzza e rischiando di travolgere chiunque non si scansasse prontamente.

Per fortuna mia zia, come la chiamiamo per far veloce, ha i riflessi di un giovane pilota e riuscì a interrompere la sua folle corsa prima d'investirci.

In men che non si dica, era saltata giù dalla vespa, si

era sfilata il casco con la bandiera tricolore e aveva sfoderato il suo solito sorriso allegro.

Non persi l'occasione di bacchettarla: «Zia! Sei incorreggibile, davvero».

Sgranando stupita quei suoi liquidi occhi cerulei, che di solito paiono quelli di un gatto malizioso, mi chiese: «E cosa dovrei mai correggere?».

«Il tuo desiderio di farmi fare una fine prematura, per esempio!»

«Sei esagerato come tuo padre» mi rispose in tono canzonatorio, «e non essere sempre così prudente, rischi di diventare noioso!»

Poi si rivolse a Charlie: «Ciao, tesoro, sei bellissima ma quando deciderai di mostrare quelle belle gambe che hai? Non è ancora finita questa triste moda delle tute da ginnastica?».

Con la sua miglior faccia da sopportazione, Charlie fece un sorrisino stentato e replicò: «Sì, zia Adelaide, grazie per avermi chiesto se sto bene. Comunque è un piacere vederti! E su una cosa sono d'accordissimo: Luca è sempre più noioso».

Con uno scatto fulmineo ci agguantò entrambi alle spalle e disse: «Venite qua miei meravigliosi pronipoti, voglio abbracciarvi e bacciarvi davanti a tutti per mettervi in imbarazzo, che quando si è adolescenti un po' di vergogna rafforza il carattere».

Quando penso a zia Adelaide, non so se definirla più simpatica o indisponente. Ma non posso fare a meno di lei: ogni tanto ho bisogno di vederla, di sentire i suoi discorsi strampalati e i suoi suggerimenti fuori dalle righe, che sono come una boccata d'aria fresca fra «i fai que-

sto» e «non fare quello» dei genitori. Anche se a volte irrita, va sempre a finire che ha ragione lei e ci si fa tutti una gran risata.

Finito l'abbraccio corrugò la fronte e le sopracciglia: «Ma voi che ci fate ancora qui, non venite alla presentazione?».

Seppi solo balbettare: «Ma veramente...»

Cavolo, mi ero completamente dimenticato che la zia era in Cornovaglia per presentare un vecchio libro di fumetti, scritto dal bizzarro e misterioso marchese Saponi. Prima della Seconda guerra mondiale, il Marchese viveva in una bellissima villa del Settecento, nel piccolo paese di Brugnera. In tempo di guerra, la villa bruciò e con essa i preziosissimi quadri e arredi; nell'incendio purtroppo persero la vita sua moglie, suo figlio e la tata. Fu dopo la morte di crepacuore della moglie che il nobiluomo venne qui a Fowerro, si stabilì nel castello sul promontorio e trascorse tutto il tempo coltivando la sua passione: raccogliere fumetti e farne uno lui stesso, sulla vita della sua famiglia. Proprio quello che la prozia avrebbe presentato in biblioteca.

«Ve n'eravate dimenticati? Ecco quanto volete bene a questa vecchina! Bravi. Dai, saltate veloci sulla vespa, che sono in ritardo. Charlie dietro di me e Luca sul carrozzino.»

Il tono della sua voce non prevedeva un no come risposta, ma ci provai lo stesso: «Ma non abbiamo il casco. Non possiamo».

«E voi fate finta di niente, voglio vedere chi ha il coraggio di farmi la multa.»

Charlie mi disse sottovoce ciò che pensavo pure io:

«Uno a caso? Il capo della polizia! Stan è così ottuso che sarebbe capace di fare la multa a un gatto che non attraversa la strada sulle strisce».

Salito sul sidecar, mi lasciai cullare dal dondolio del carrozino. La gente mi sembrava come sparita, l'aria fresca della sera mi scuoteva la maglietta e i capelli. Per un momento mi sentii altrove e desiderai che la strada non finisse mai, che quella sensazione di libertà mi stringesse a sé e non mi lasciasse più.

Fortunatamente arrivammo a destinazione senza che nessuno ci fermasse.

L'auditorium della biblioteca era gremito di gente, tutti attendevano in silenzio tranne... Sasha!

Il ritmo delle sue bacchette mi rivelò la sua presenza, ancora prima di vedere dove fosse. Avvicinandomi mi accorsi che stava ritmando *Message in a Bottle*.

«Mi sa che ha bisogno di essere salvato!» interruppe Charlie, interpretando il motivo delle bacchette.

Mentre batteva sullo schienale del sedile davanti a sé, il ciuffo biondo di Sasha rimbalzava nell'aria, non sbagliava una battuta, e mi mostrava un amico che nella musica si perdeva e si trovava.

I suoi genitori ci avevano tenuto un posto vicino a lui.

«Ciao, Sasha» dicemmo in coro noi due. Lui posò le bacchette sulle gambe e si preparò a darci il cinque. Era il nostro rituale di saluto, eravamo una squadra, e neppure niente male, anche se a volte avrei voluto far fuori la sorellastra.

Adelaide si sentì arrivare distintamente dal fondo della sala. Fece la sua entrata trionfale pestando vigorosamente i tacchi degli stivaletti che indossava, come per

creare un rullo di tamburi che richiamasse l'attenzione dell'auditorium.

«La solita malata di protagonismo!» sghignazzò Charlie.

In sala c'erano proprio tutti. Mia mamma, il mio patri-gno in qualità di assessore alla cultura e il capo della polizia l'aspettavano su un piccolo palco improvvisato; in platea invece c'erano Stefano, il padre che dividevo con Charlie, Desiree, sua mamma con il cugino francese, quel riccone che adesso possedeva il castello sul promontorio anche se non si vedeva mai.

La prozia cominciò con una battuta: «Wow, quanta gente per ascoltare la storia di un libretto polveroso!». Poi proseguì: «Mi fa piacere che rendiate onore al marchese Saponi, quale illustre cittadino di Fowerro. È bello raccontarvi le vicende narrate in questo libro di fumetti. Ne esistono solo due copie: una l'ho portata qui e ve la donerò, mentre l'altra è nella biblioteca della villa del Marchese in Italia, a Brugnera. Adesso là ci vivo io, Saponi lasciò la casa in eredità a mio padre perché era il suo fidatissimo custode. Per fortuna ho potuto ristrutturarla, l'incendio l'aveva distrutta per metà, riducendo in cenere anche quattro quadri d'immenso valore: un Canaletto con la vista di Venezia, uno di Telemaco Signorini che raffigurava l'isola d'Elba e due di Dante Gabriel Rossetti. Ne ho fatto fare delle copie da appendere nel salone, ma capite, non è lo stesso. Alle mie spalle ne vedete delle fotografie».

Mentre scorrevano le immagini ci fu un brusio di sorpresa.

Quattro opere così famose perdute per sempre. Il francese che era davanti a noi se ne uscì anche con una parolaccia che capimmo tutti: «Merrrrrde!».

Conoscevo bene la villa Saponi in Italia, ci passavo tutte le estati.

Qualcuno intervenne: «Perché fece un libro di fumetti invece che di memorie?».

«Ne era un grande appassionato. Se osserviamo con attenzione il libro, ci accorgiamo che ha curato ogni singolo dettaglio: anche la numerazione di ogni pagina è racchiusa in un segno grafico che non ha alcuna attinenza con i simboli presenti nei blasoni di famiglia, ma ci mostra la giocosità dell'autore. Adesso i fumetti sono riconosciuti da tutti come pubblicazioni di valore, allora erano poco più di un divertimento popolare, quasi un gioco infantile, invece lui era fuori dalle righe.»

La prozia si stava un po' troppo dilungando e Sasha ci fece capire che voleva uscire. Noi lo accontentammo. Sappiamo che non comunica a parole, ma noi cogliamo al volo i suoi desideri: lo capiamo dai gesti che fa, dalle espressioni in viso, da come alza il sopracciglio, da come ci afferra le mani, da come batte le bacchette, da come oscilla la testa e le spalle, da come emette quei piccoli suoni ripetuti. Con lui non serve sempre parlare, anzi spesso è solo una complicazione.

Adelaide, dal palco, ci fulminò con lo sguardo e io le risposi con una mezza linguaccia.

Usciti in corridoio, il buio ci sorprese. Un'ombra scura camminava rasente al muro. Ci prendemmo un grande spavento.

Quasi sbattemmo addosso al custode del centro sportivo, Hector, un tipo davvero poco raccomandabile. Si dileguò velocemente senza nemmeno guardarci in faccia. Per fortuna, perché i suoi occhi torvi avevano la po-

tenza d'incenerirti in un colpo solo. Il suo inseparabile amico, un furetto, dalla sua spalla saltellò giù attorno ai piedi di Sasha. E qui accadde qualcosa di strano: Sasha si accucciò a terra e il furetto gli saltellò un po' sulle spalle e sulla testa. L'animaletto era molto giocoso, sembravano quasi conoscersi, ma era impossibile.

«Ginger!» Bastò un richiamo secco a farlo tornare da Hector, che nel frattempo aveva acceso la luce.

Così Sasha si alzò e proseguì il cammino verso l'esterno.

Io e Charlie provammo una strana sensazione, come se ci fosse qualcosa che non sapevamo. E questo ci mise in guardia.